



ORGANO TRIMESTRALE
DELLA ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LA VALADDO"

Sede: 10060 VILLARETTO CHISONE

Anno XLIV - Giugno 2015 - N. 2

www.lavaladdo.it

e-mail: redazione@lavaladdo.it

Conto n. 492/A - Spedizione in a.p. - 70%
Filiale di Torino

La Valaddo

"èse diferent per èse melhour"

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA RIPARIA

FASCICOLO N. 168 - SOMMARIO

- Matrimonio di Federica e Luca
- Danze tradizionali a scuola
- Presentazione del libro di Clelia Baccon
- Una "fotografia" di SAVOULX del 1337
- L'indòle dè nou' lengo - Archarcho per un' sazón dè paròlla
- L'ort dè Valaddo
- Theo Kiefner ci ha lasciato
- Gente in Guerra
- Mitragliatrice VILLAR PEROSA
- Dall' Associazione
- E semm partii
- Libri della nostra terra
- Tra i leggendari fondatori di alcune appartate comunità del nostro territorio
- Ricordi - Souvènensa

Direttore responsabile: Enrico BASSIGNANA

Vicedirettore: Paolo PRIANO

Redazione: Marta BARET - Riccardo BREUZA
Luca DE VILLA PALÙ - Maria DOVIO - Arianna
HERITIER - Ugo PITON - Roberta PONS - Simona
PONS - Claudio TRON

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo,
29 marzo 1972, n. 1

Stampa: Alzani Tipografia s.a.s. Via grandi, 5
10064 Pinerolo - Tel. 0121.322.657

Quota associativa: Italia ed Escartons € 18
Digitale € 10 - Estero € 22

Socio sostenitore: almeno € 25

C/C postale N. 10261105 intestato a:
"La Valaddo" - 10060 Villaretto Chisone

C.F.: 94511020011

IBAN IT97 5076 0101 0000 0001 0261 105

NON SI ACCETTANO ASSEGNI

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione
dei loro Autori.

XXXVII Festa della Valaddo al Laux

Il prossimo 1-2-3 agosto, per la prima volta, la Festa della Valaddo e il Convegno del Laux si incontreranno nello stesso fine settimana: questa combinazione è possibile grazie al passaggio del testimone della Festa della Valaddo dal Comune di Sestriere dell'edizione dello scorso anno al Comune di Usseaux per il 2015, stesso Comune in cui si trova la borgata del Laux che è sede delle precedenti undici edizioni del convegno storico.

La tre giorni avrà inizio sabato 1 agosto con il XII convegno storico: l'argomento sarà "Valdo e Francesco - I fondatori e gli sviluppi" sempre nella forma delle sessioni del mattino e del pomeriggio. La XXXVII Festa della Valaddo continuerà ad animare il Laux per tutta domenica 2 agosto e per lunedì 3 agosto è in programma la 4a edizione del simposio sull'economia di montagna "Diamoci da fare quassù". In allegato a questo numero è inserita la brochure con le ulteriori informazioni e i dettagli della scaletta e i relatori.

Arrivederci al Laux ad agosto!

Au revoir au Laux à août!

Arvéi a Làou a l'intrò d'àout!



Matrimonio di Federica e Luca

di Renzo Guiot e Riccardo Breuza

11 Aprile 2015

Cari Federica e Luca

anche La Valaddo vuole unirsi alle preghiere che abbiamo ascoltato... !!
Lo fa con parole semplici, ereditate dall'antica saggezza montanara, per voi e con voi...

dëcò La Valaddo vot priò abou vòu e per vòu abou paròlla simpla, eritò dâ sabee alpin.



Signore,
oggi hai chiamato i nostri cuori per nome!
Hai messo i nostri passi sulla stessa strada.
Hai disegnato il nostro cammino fino a te,
ed oggi la Tua presenza
avvolge in un tenero abbraccio il nostro amore.
Hai messo un "sì" sulle nostre labbra per annunciare
l'infinita meraviglia del tuo agire.
Adesso da un angolo del cielo
veglia sulla nostra unione
Non ci disturberà la pioggia o la neve,
poiché ciascuno farà riparo all'altro.
Non sentiremo il freddo,
poiché ciascuno di noi darà calore all'altro.
Non ci sarà più solitudine per noi,
poiché d'ora in poi avremo sempre un compagno.
Solo una vita ci sarà davanti a noi.
Dacci forza quando l'amore quotidiano perderà il
suo entusiasmo.
Parla ai nostri cuori quando il silenzio si farà sentire.
Dacci parole per chi vive nel silenzio.
Dacci gioia per chi vive nel dolore.
Dacci speranza per chi non la conosce.
La nostra casa sia aperta come oggi è la Tua.
Accompagna chi ci ha portato fin qui,
dona loro la certezza che il nostro amore
è anche per loro.
Signore...
Fa che il tempo del riposo significhi anche:

- donarsi ogni giorno l'amore
- accettarsi a vicenda
- dare nuova felicità al levarsi del sole
- dare nuova bellezza alla terra
- dare un nuovo mistero alla vita.

*Boun Dioù,
Tu à dounà òn non à noutri còrs.
Tu à faet encountrò noutri poo su la mem' viò.
Tu à marcà notre chamin vèr Tò,
e enquèu oû sieen abou Tò
encouchà e enamourà.
Ouz aveen diit "oi" per anounsò
là meravillha dè ta obbro
Èuro da òn canton dâ sièet
fae ament toujourn à nostro union,
Ne la pleò ne la neò à noû deeranjaren pâ mèi
perquè chaacòn saree souto per l'autre.
Ouz aren pâ mèi frèit
perquè chaacòn dounarè sa chatour a l'autre.
Oû saren pâ mèi soultées, perquè doozèuro ouz aren
arè un' coumpannho, òn coumpanh.
Drant a noû lh'ei saree mèquè un' vitto.
Dounà-noû la forse cant l'amour dè tû' loû jours à
saree mens eiroù
Parlo à noutri còrs cant oû s' parlaren d'mens
Dounà-noû là paròlla per quî ee soulet
Dounà-noû la joe per quî ee mateiroù
Dounà-noû la chanso per quî n' à pô.
Què nostro meezon siè døbèrto coumà la tuò enquèu.
Acoumpannho quî nouz à pourtà fin eisì,
douno a èlli la sugureso què notre amour
al ee dëcò per èlli.
Boun Dioù...
Fòe èn maniero què lè temp per s'arpauzò vote dëcò
dire:*

- s' dounò toujourn l'amour
- s' capî l'òn l'autro
- dounò un' nouvèll' joe cant lè soultelh lèvo
- dounò un' nouvèl' b'leso a la tèro
- dounò òn nouvèl' mistere a la vitto.

AMEN

Parelh siè

Danze tradizionali a scuola

di Giorgio Arlaud

Il giorno 21 Aprile presso la scuola di Monginevro si sono concluse le “lezioni di danza tradizionale” che hanno impegnato i bambini della medesima scuola e quelli della scuola di Claviere per circa tre mesi.



Sotto la guida di alcuni rappresentanti del gruppo dell'AOUTE DOUEIRE e del gruppo LES AMIS DE BRIANCON (centre culturel Lou Pais Briançounès) i bambini hanno imparato cinque danze originali del territorio e le hanno presentate nel pomeriggio ai loro genitori.

Ancora una volta la collaborazione fra i gruppi dell'Escarton ha dato i suoi frutti Il pomeriggio è stato una bella festa condivisa da tutti: alunni, genitori, maestre.



Un ringraziamento anche alle maestre e alle amministrazioni comunali che hanno permesso e voluto questo momento di allegria e condivisione di cultura.

Le 21 avril, à l'école de Montgenèvre, se sont terminées les «leçons de danses traditionnelles» qui ont impliqué les enfants de cette école et ceux de l'école de Clavière pendant environ trois mois.

Sous la direction de quelques représentants du groupe de la «Haute Douoire» et du groupe de nos amis de Briançon «Centre Culturel dou PAIS Briançounès» les enfants ont appris cinq danses du territoire et les ont présentées dans l'après-midi à leurs parents.

Encore une fois, la collaboration entre les groupes de l'ESCARTON a porté ses fruits... L'après-midi fut une belle fête partagée par tous: élèves, parents, institutrices.

Un remerciement spécial aux maîtresses et aux administrations communales qui ont permis et voulu ce moment de joie et de partage de culture.

Presentazione del libro di Clelia Baccon

di Giorgio Arlaud

Sabato 2 Maggio presso i locali del parco in via Fransuà Fontan 1 a Salbertrand è stato presentato il cahier n. 21, questo è stato proposto dall'ecomuseo Colombano Romean su un lavoro della maestra Clelia Baccon.



La serata si è aperta con i discorsi di rito da parte del sindaco di Salbertrand Sig. Riccardo Joannas e del presidente del Consorzio forestale e dell'ecomuseo Colombano Romean Sig. Massimo Garavelli.

L'autrice ha poi illustrato il suo lavoro che verte su un approfondimento della lingua occitana, come fusione di antiche civiltà e incontri di antichi popoli, una ricerca sulla lingua dagli albori ai giorni nostri.

Successivamente sono stati recitati alcuni versi della Divina commedia (il canto I dell'inferno) sia in Italiano che in *patouà* a dimostrazione che questo avrebbe avuto la possibilità per reggere il confronto con la lingua di Dante, mantenendo anche le rime.

Il tutto dopo aver distribuito il cahier a personaggi e associazioni presenti si è conclusa con i canti in *patouà* della Clelia ben interpretati dalla corale di Salbertrand.

Ringraziando la Maestra Clelia per il prezioso lavoro fatto, vi presenteremo sul prossimo numero la recensione del cahier da parte di Maria Dovio.

Una “fotografia” di SAVOULX del 1337

di Angelo Bonnet

Un inaspettato e graditissimo regalo di Natale, fattomi da un Amico di grandi interessi culturali e sociali, mi ha messo in mano la traduzione – trascrizione parziale di un documento “d’epoca”, che risale al 1° Agosto 1337 e che riguarda tra l’altro la Terra di Savoulx, la mia Terra d’elezione. Una Terra, quella di Savoulx, che mi ha ben accolto già più di una ventina di anni fa, abitata da Gente che mi ha dato fiducia a più riprese e alla quale sento di dovere un ringraziamento con questa mia “immodesta” riflessione storiografica locale. Trattasi quindi solo di una riflessione conoscitiva e divulgativa e non di un “classico studio scientifico”, pertanto mi accontenterei già che il testo che propongo agli attuali abitanti di Savoulx fosse semplicemente letto, perché sarebbe già una piccola presa di coscienza e di consapevolezza storica locale, che nei tempi che corrono ci manca e ne abbiamo (ahimè) fortemente bisogno (soprattutto gli amministratori locali).

Premetto che non ho ancora tutti gli elementi d’archivio necessari, ma sono sulla buona strada e penso che la trascrizione predetta tratti una parte della documentazione inerente ad un antico libro contabile generale (Tallia Comitalis Domini Dalphini), che interessa fra l’altro il Castrum Beolarii (Chateau Beulard), Sabole – Savolis (Savoulx), Mont – Folle – Fol (Gad e Montagna), Salix – Salicis Ulcii (Sauze d’Oulx) Desertis – Boscus Ulcii (Deserts e Adrey) e infine la Villa Ulcii (Viere e Plan di Oulx).

Il documento storico in questione al di là dei limiti umani di lettura, traduzione e trascrizione, che possono aver generato errori o non conformità al testo originale, ha a mio modesto avviso, una grande valenza storica per una serie di notizie riferite ad un’epoca ben precisa (1337), circa dati anagrafici, toponomastici, economici e statistici, che permettono altri piccoli passi avanti verso la comprensione delle radici e delle origini di nomi, cognomi, località, rendite, etc..., utili a capire chi eravamo, da dove veniamo e anche probabilmente chi saremo e dove andremo in futuro.

Siamo quindi col documento predetto, in presenza dello stato di fatto di un Territorio ben preciso come quello di Savoulx, quasi una vecchia “fotografia d’epoca”, scattata da “censitori” di Oulx e non locali, sicuramente testimoniata da sigilli notarili e pubblicata e applicata sicuramente in tutti i suoi effetti economici e statistici.

Prima però di passare alla riflessione sul documento vero e proprio, penso sia bene inquadrarlo al meglio in quel particolare periodo storico medioevale di circa 700 anni fa, in cui SABOLE – SAVOLIS (Savoulx) dipendeva politicamente dall’autorità di Umberto II, conte di Albon, Delfino del Viennois e marchese di Cesana (poi Re di Francia), tramite quell’Organizzazione amministrativa – militare – giudiziaria che rispondeva al nome di Castellania di Oulx e che comprendeva Oulx – Savoulx – Beaulard e Sauze D’Oulx attuali.

La Castellania di Oulx faceva poi parte dell’Ecarton della Val d’ Oulx (Oulx – Exilles – Bardonecchia – Cesana), che a sua volta faceva parte del Grand Ecarton (Val d’Oulx – Briancon – Queiras – Castel Delfino e Val Cluson), denominato anche Bailivatus Brianconnensis o des Montagnes.

Quest’ultima entità territoriale era praticamente una piccola “Repubblica Federativa di Montagna”, prima di carattere difensivo, poi soprattutto di carattere fiscale – amministrativo, che durerà fino al trattato di Utrech del 1713, dove fummo barattati (al di qua delle acque pendenti) e ceduti definitivamente e senza garanzie al Duca di Savoia come Vallées Cedées.

SABOLE – Savoulx dipendeva poi ancora religiosamente dalla vicinissima Prevostrura (Abbadia) di Oulx, quale vicaria dell’ Archidiocesi di Torino, che vantava nei primi anni del 1300, titoli e beni in quel di Savoulx, come il Massus Constantiorum (che comprendeva Meyeres di Savoulx), l’Abbayas (Baia e dintorni fino al Domus Cignatorum di Signols), l’Alpe Chaudet (Roche e dintorni), il Rocas Majol (Chamariò) e l’Alpe Fonet (Founel) etc...

A ulteriore inquadramento epocale giova ancor aggiungere che poco prima del 1337, ovvero nel 1334, veniva sedata crudelmente la ribellione di Francesco di Bardonecchia ai danni del Delfino e che poco dopo lo stesso Delfino transava con quasi tutte le Comunità Brianzonesi (non Bardonecchia e Exilles) una Carta Magna (19/5/1343), nella quale erano riconosciute “libertates, franchisie, omniaque privilegia bonis usis ac bone consuetudines”, ovvero la vera Carta Istituzionale degli Ecartons – la cosiddetta Grande Charte. “Ab abundantia”, in quel periodo storico degli anni 30 – 40 del 1300, si segnala ancora la presenza di pestilenze, oltreché dell’omaggio formale al Delfino (sottomissione) di coloro che avevano parteggiato per il ribelle Francesco

di Bardonecchia e annovera ancora una delle prime Revisioni dei fuochi, ovvero un “Moderno Censimento” dei capi famiglia, sia dei solubiles (in grado di pagare tasse), che dei miserabiles (non in grado di pagare tasse); poi per altro non vi sono notizie di invasioni, di presenze Valdesi, di saccheggi o di altre guerre “di passaggio”, come altre epoche precedenti e seguenti hanno mal segnato la nostra Terra.

Chiuso il dovuto inquadramento storico generale e passando all’esame della trascrizione del documento, ci imbattiamo subito con la particolarità della suddivisione delle sette località prese in esame, che sappiamo componevano sicuramente la Castellania di Oulx, se non altro per cercare di individuare i nuclei abitati antichi, dei quali oggi non rimane più traccia originaria, se non circa la presenza a Savoulx di resti della chiesetta di San Gorgonio (Via del Mulino) di Savoulx, nonché della chiesetta di San Sisto di Signols, in quanto la Parrocchiale di S. Gregorio di Savoulx risale al secolo dopo (1451 – 1454) e il Comune di Savoulx (n°21 dell’Ecarton d’Oulx) addirittura al 1616, mentre i fabbricati più antichi non sono databili a prima del 1600.

Quindi non abbiamo dubbi sul toponimo di SABOLE – SABOLIS, che appunto coincide con Savoulx attuale, nonchè avere radici (sav) preindoeuropee e con significati legati a corsi d’acqua e scorrendo quindi l’elenco dei capi famiglia (capud domus), o facenti fuoco (larem facentes), risultano XVI VIVERE n° 124 capi famiglia intestatari complessivi (115 iniziali), individuati per nome, cognome, qualche raro patronimico o rapporto di parentela, nessun mestiere e altrettante poche provenienze, oltreché ai corrispondenti e ben precisi dati fiscali di tassazione dovuta, espressi in libre, solidi e denari (le monete correnti dell’epoca).

I nomi di allora sono molto vari e passano dai tradizionali e ancor oggi in uso, Johannes – Stephanus – Guiellermus – Gregorius – Petrus – Bartolomeus – Guigo – Rodulphus – Michael – Hugo – Mattheus – Franciscus – etc..., a quelli più antichi e ora in disuso come Bonetus – Alisia – Domenja – Falco – Beaudia – Agiton – Perona – Blaysia – etc... I cognomi di allora ci mostrano ancora molti cognomi attuali locali sopravvissuti fino ad oggi o appena scomparsi, come i Pinatelli – Frasié – Bermundi – Aloys – Font Resta – Suspizio – De Ponte e anche (con sorpresa) i Boneti (Bonnet), nonché cognomi non più locali di Savoulx, ma estesi all’intera Alta Valle, come i Ponci – Boni Fili – Focheria – Peleti – Beraudi – Cignaire – Giraudi – Magnana – Johannis – Oliveti – Peyronelli – Bonot – Alberti – Lanthel-

mi – Gleyse – Guignonis – Aucelli – etc..., oltreché a quelli scomparsi o adattati altrimenti, come Albi – Ribele – Felisia – Rivarelli – Perzepio – Gersi – Raiaza – etc...

Risultano poi poche e rare le località di provenienza, limitate agli abitati di Johannis (Joans), Comba surda (?), Coustancii (Coustans), Foenchis (Foens), Raiaza (Arjasa – Serret del Clots) e Barneout (?), che ci impediscono però di capire appieno quali fossero i veri nuclei abitati di allora (Mansi e Curtes), considerando che Savoulx attuale conta almeno n°5 distinti insediamenti di fondovalle e almeno n° 8 altrettanto ben distinti insediamenti di montagna.

Molto intuitivamente quindi e da ben accertare altrimenti, a quell’epoca i nuclei abitati erano sicuramente meno degli attuali e non è un modo azzardato limitarli al Meyeres (Sant Aspri), al Joans (Johannis), al Clot – Saret (Arjasa) e al Signols (Domus Cignatorum), mettendo ben in risalto che i Rii Coustans, Joans e Signols, nonché la Dora di Bardonecchia, scorrevano in letti ben più vicini, soprattutto più liberi, ben diversi dai corsi d’acqua attuali, in quanto le Dighe pensili di contenimento sono molto più recenti e tenendo inoltre in debito conto che ci troviamo in un’epoca ante la “piccola glaciazione”. Poi che dire degli insediamenti di montagna, se abitati stabilmente o non, avendo a disposizione notizie sicure solo circa l’Alpe Chaudet (Roche – Pinsul – Gauthier) e l’Alpe Fornet (Fournel), mentre nulla si sa in merito ai vari Gaudissard – Beaume – Combe – Peichal e Amazà, che risultano essere classici disboscamanti poi ridotti a cultura, ma quasi sicuramente in epoche più recenti.

Considerando quindi poi che i capi famiglia censiti di Sabole – Savoulx erano poco più di un centinaio (124), non è sbagliato ragionare che la popolazione di allora raggiungesse già il mezzo migliaio di abitanti (prima della peste naturalmente) e che le rendite e le relative imposizioni fiscali di Savoulx (24 libre) risultassero più della metà di quelle della Villa di Oulx (42), pareggiassero quasi con quelle di Salix (26), lasciando ben indietro quelle del Castrun Beularii (4), Desertis (13) e anche Mont Folle (18); tutti dati reali che ci consegnano ad un relativo stato di benessere generale, specialmente nei confronti di altri nuclei ben più favoriti della Vallata.

Infine mi pare motivo da ben rimarcare anche la presenza nel documento predetto di censimento dei capi famiglia, di non meno di una ventina di donne, in tempi dove queste avevano ben poco peso e censo, e di quasi altrettanti Liberi (liberti), ovvero di uomini affrancati dalla schiavitù o loro discendenti

e segno di una quasi completa assenza di signori o di nobili locali; tutti dati anche questi che sembrano rimarcare una Società civile già evoluta, stabile, produttiva e soprattutto fatta di uomini liberi.

Considerando quindi tutto quanto sopra riassunto, penso che siamo in presenza di una rara fotografia d'epoca di Savoulex, che ha bisogno ancora di notevoli "arrangiamenti" e "ritocchi", ovvero di altri studi specifici, magari incrociandoli con la più ricca e ahimè tribolata documentazione del secolo successivo (1400). Pertanto in estrema sintesi propenderei a classificare la predetta fotografia, un "bianco

e nero con contorni un po' sbiaditi e da schiarire" (se possibile), che però già per molti versi non ci impedisce di riconoscerCI come ORGOGLIOSI EREDI DI QUEL NOSTRO TEMPO PASSATO (sicuramente senza nostalgia), soprattutto come uomini liberi già 700 anni fa, nonché già organizzati a superare guerre, carestie, alluvioni, pestilenze, etc..., in quel sicuro "segno" ultra millenario di solidarietà sociale e civile, proprio io affermo, delle GENTI che vivevano e vivono a cavallo di tutte le Grandi Montagne della TERRA (Segno che forse stiamo perdendo irrimediabilmente e non ci rendiamo conto).

L'indòle dè nout' lengo – Archarcho per un' sazon dè paròlla

La soglia della nostra lingua – Ricerca per una stagione di parole

di Arianna Heritier e Riccardo Breuza – Uuset dà patouà d' Roure



La poesia di Guido Ressant, *Lâ prumiera alandra*, in patouà – variante di Villaretto, pubblicata sul fascicolo n. 1 marzo 2015 mi ha interessata molto ed ho scoperto che all'interno delle rime c'è un vero e proprio glossario di parole ormai in disuso ma pertinenti alla primavera ed un aggiornato manuale di istruzioni ed operazioni che si fanno nell'orto ed in campagna, attorno alle quali un tempo gravitavano le giornate della gente di montagna. La poesia proposta nella sola versione in patouà è piaciuta anche a molti lettori che ci hanno pregato di dare la traduzione italiana, almeno delle parole che hanno un'altra veste grafica nelle valli che si riconoscono appartenenti all'Associazione

culturale La Valaddo. Io ho svolto questo "compito" di ricerca presso lo Sportello del patouà di Villaretto Chisone senza pretese di valutazione ma per condividere *entre nouï soci* e con i lettori il piccolo studio spingendomi oltre la soglia di una delle delle parlate della Val Chisone per coglierne i pregi, le sfumature e la musicalità.

Laz alandra – le rondini || *parpalhons* – le farfalle || *betonha* – le primule || *marpoursins* – i tarassachi || *manjô loû mèbbli* – fissare il manico agli attrezzi || *loû beòls* – i canali || *ebouleô lâ darbouniera* – spargere le talpaie || *epanchô l' leom* – spandere il letame || *vento epeirô* – bisogna togliere i sassi || *d' bon seô* – facile da falciare || *merlou e cardlins* – merli e cardellini || *la tèro il ee ecoûlô* – la terra è prosciugata || *la s' pô jô esartô l'ort* – si può già zappare l'orto || *vento s'degajô* – bisogna affrettarsi || *la luno î vir d'abort* – dopo la luna nuova || *së d' Malvëzin la poncho l' soulelh al a randà* – se il sole ha scavalcato la punta del Monte Malvicino || *s'alonjoun lâ journô e fnisoun lâ vèlhô* – le giornate s'allungano e le veglie finiscono || *Loû prô ataccou a verdeô* – i prati cominciano a verdeggiare || *la pleò engroso lâ fountôna en fazent sourtî l' creson* – la pioggia ingrossa le fontane facendo uscire il crescione || *loû coumbòls î pisoun e î van fènt a Cluuzon* – l'acqua scorre negli avvallamenti e va a finire nel Chisone || *la gent î nen profitoun per aprèstô soun boc* – la gente ne approfitta per preparare la legna || *l'pèrmés d' talhò â s' sèro* – il permesso di tagliare scade || *maleiroû quel-qui qu' pò pâ souanhô soun feoc* – disgraziato colui che non può alimentare il suo fuoco || *vioulèta mëzinouza* – viole medicamentose || *pantcouta* – narcisi || *glafi loû brinhouniés î sioûn dè picoucòna* – i prugni sono cosparsi di maggiolini || *lë javanel* – il barbagianni || *loû gòes î chareôn bucha* – le ghiandaie trasportano festuche || *uuzèaus* – gli uccelli || *l' coucouc* – il cuculo || *l' nin* – il nido || *lâ triffa* – le patate || *eseirî* – sarchiare || *lë blà al ez eeplà e vento l' eserbeô* – la segala ha spigato e bisogna diserbarla || *roudons e picounés garnisoun souê cabeòls* – i vari campanacci ornano le loro mandrie || *loû drû î sioûn ben vèrs* – i prati sono ben verdi || *d'òrla prè dâ beòls* – spinaci di montagna presso i canali || *cant fluurî l' brouzè, l' albourn e lë sanjouôn, la primmo î së nen vòe: doozèuro ou sieen d' iità* – quando fioriscono i rododendri, il maggiociondolo e il giglio rosso, la primavera se ne va: ormai siamo s'estate.



L'ort dè Valaddo

Rubrica a cura della redazione di coltivareparole.it

Laz èrba d' la métro

Oou la primmo bién d'èrba bouna da minjâ paréisèn ènt î pra, èn la métro ou èn saladdo: nòtrî vélh dizèèn qu'uno bouno m'néto d'èrba, la primmo, sèrv a purifîâ lou sanc. Pèr doua sèmana, almèncò, èntò nèn minjâ uno bèllo boulâ pèr jouèrn. Pi la métro è riccho dè difrènta sors d'èrba, mèlh l'è; la lei à un prouvèrbi qu'èrsitto parélh: "Toutto èrbo qu'ouso la créto, è bouno pèr fâ dè m'néto". L'è pâ franc parélh, ma cazi. Pâ toutta laz èrba bouna devèn èse butâ èn la mémo cantità, pèrqué la lei n'à dè doûsa, d'amarissa e dè forta. D'èrba doûsa èn po nèn butâ tant qu'un vòl. Dè quèlla forta ou amara, pocca feullha pon bastâ. Alouro: noû queullhèn laz èrba, noû lâ lavèn oou meut, noû lâ chapoulèn grousièra e noû lâ buttèn coire ènt un'oûlo cubèrta d'aigo, jountiant lâ triffa (a stim) e uno chitto punhéito dè sal grôso. Noû fan coire a fuèc doû pèr uno bèllo ouraso, almèncò. A la fin, noû pasèn la métro oou lou paso-vèrduro, ou Bén ooub un aize pi moudèrn què s'anommo "mixer". Cant la m'néto è vouidâ ènt lâ bolla ou ènt î plat èn po lo coundî ooub un poc dè crammo, ou d'eûli a cru.

Cala l'è-lo laz èrba bouna da minjâ?

Lâ dousa: urtîa, orla, maiousîe salvagge, pountia dè rounzo, pimpinèlla, viooulètin, fènoullh salvagge, primmo-flour, eicloupét, èrparâ, barbobouc, pan-chaoudét, jalina grasa.

Lâ forta: gabiouza, asuitta dî mur, asuitta dî pra, bourai salvagge, mènto.

Laz amara: sicoria dî pra, mourpoursin.

Lou drie l'è uno dè laz èrba què cazi tuti counouisèn, bèlle sè nh'à pâ dui què la nommèn a la mémo manières! Quèl què èn latin sè nommo *Taraxacum officinale*, n'italian pillho lou nom dè tarassaco comune, dente di leone, piscia cane, piscialetto, soffione, cicoria, girasole... ènt î difrènti patouà dè nòtrâ valadda â sè nommo sicoria di pra, virasoulai, girasoul, la sicorio, lou moure d' porc, ... (cfr. carta ALEPO I-II-70 = *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Montano*). Lou nom "sicoria" sè déou a l'abitudine dè minjâ lâ feullha dâ mourpoursin èn saladdo cant â soun tènra. Lh'à quî dî què èn l'aouto valaddo lâ soun pî bouna, pèrqué lî pra soun dru da lâ bèstia què mountèn a l'alp. Lî nom dâ tippou "virasoulai" o "girasoul" naisèn da la crouaianso què lâ flour jaouna souivèn lou pèrcoùers dâ soulèlh; notre "mourpoursin", coum "lou moure d' porc" (Monterosso Grana), è forsi lià a la foùèrmo dî coucoun, què smillharièn â moure d'un pieurc (sègount lh'èituddi dè Sabina Canobbio e Tullio Telmon). Qu'ou lou nomme coum la sè vòl, lou mourpoursin al è boun èn saladdo (calcun lou minjo ooub lh'uou dûr) cant al è jouve, e bulhî coum la fouse un eipinas cant al è jo pi grô e â rèsto amar a minjâ-lou cru.

visitate il sito coltivareparole.it per leggere la traduzione in italiano e in francese degli articoli

Theo Kiefner ci ha lasciato

di Piercarlo Pazé

Il 18 marzo 2015 è morto in Germania, a Tubinga, all'età di novantun anni il teologo e storico Theo Kiefner. Molti lo hanno conosciuto perché, a partire dal 1971 e fino a quando le forze lo hanno sostenuto, una o due volte l'anno veniva e si fermava nelle nostre valli per effettuare ricerche negli archivi, particolarmente in quello del priorato di Mentoulles, accompagnato dalla moglie Maria che collaborava con lui nel trascrivere i documenti, e qui ha allacciato delle forti amicizie con don Giuseppe Trombotto e don Franco Trombotto, Bruno e Gabriella Nevache, Ezio Martin, Jean Gonnet e nella Società di studi valdesi.

Dottore di ricerca nella Facoltà protestante di teologia di Tubinga e pastore della Chiesa evangelica luterana del Württemberg, Kiefner, pur non avendo

antenati provenienti dalle nostre valli aveva provato per le vicende dei valdesi un interesse legato al suo lavoro pastorale.

Con le gigantesche ricerche di archivio svolte è diventato il maggior specialista della storia dei valdesi delle nostre valli emigrati in Germania dal Seicento fino ad oggi. Su di loro ha pubblicato 629 articoli, saggi e libri, la maggior parte in lingua tedesca ma anche in francese (fra cui la preziosa biografia di Henry Arnaud, il pastore che aveva accompagnato i valdesi nel 1689-1690 durante il glorioso rientro e che poi, ritornato in Germania, era diventato il moderatore delle Chiese valdesi in Germania) e in italiano (pubblicati sul Bollettino della Società di studi valdesi, sul Bollettino storico bibliografico subalpino e in un capitolo della storia di Villar Perosa).



di Marta Baret (testimonianza e foto di Lina Barus)

Lina Barus è nata alla Baissa di Maniglia, comune di Perrero, il 31 gennaio 1926. In famiglia erano tre fratelli: Adriana, Lina e Franco. Il papà Luigi e la mamma Valentina Pons si erano conosciuti a Marsiglia, dove erano emigrati per lavoro e dove si sono sposati. Il papà lavorava il formaggio e la mamma faceva la ricamatrice. Quando doveva nascere Adriana sono ritornati alla Baissa, si sono fermati un anno circa e poi il papà si è stabilito a Torino, dove lavorava negli impianti di riscaldamento a carbone. La moglie lo ha poi raggiunto con la bimba ma, quando doveva nascere Lina, è ritornata alla Baissa dalla mamma che assisteva le partorienti. È salita a Maniglia su di un carretto, con un metro di neve; appena arrivati alla Baissa, Valentina ha avuto appena il tempo di scendere dal carretto ed entrare in una stalla per dare alla luce Lina. Pur abitando a Torino, Lina trascorreva i mesi estivi con la mamma dai nonni ed entrambe li aiutavano nei lavori di campagna. Lina ha frequentato una scuola tecnico-commerciale per cui ha poi lavorato come segretaria presso due avvocati. Durante i bombardamenti di Torino, l'alloggio di Lina è bruciato completamente e la mamma con i tre bambini (era nato anche Franco nel 1931) è ritornata alla Baissa. La famiglia possedeva una baita, Arnauvecchio (L'Érnaoud Vélh) e Lina saliva lassù occupandosi delle mucche; ha imparato a filare e a mungere, portando il latte tutte le sere alla mamma. Quando invece saliva la mamma alla baita, lei stendeva in un prato un lenzuolo bianco: questo era il segnale, non c'erano i telefonini.



Lina al pascolo

A guerra finita, Lina ha lavorato al setificio Gütermann per un anno, poi è ritornata a lavorare a Torino come impiegata in una profumeria e dopo presso la ditta che si occupava di impianti di riscaldamento. Nel 1953 si è sposata con Antonio Piazzolla e nel marzo 1956 è nato un bimbo, Bruno e poco tempo dopo è nata Isabella che purtroppo è morta poco dopo la nascita. Lina ha ancora lavorato in due negozi di casalinghi fino al 1984. Due anni dopo si è trasferita in modo definitivo alla Baissa per curare il papà malato ed ora vive ancora lì accanto al figlio Bruno, essendo rimasta vedova nel 2000.

Sfollata da Torino, aiuta i partigiani.

«La prima volta che ho incontrato i partigiani è stato il giorno in cui ho visto vicino a casa mia alcuni giovani, tra cui Enrico Gay, figlio di un'amica di mia mamma, che è poi morto dopo essere stato catturato sul Ghinivert e torturato. Quel giorno ho capito che quei ragazzi stavano preparando qualcosa di speciale perché Enrico non l'avevo mai visto qui. Dopo una settimana non li ho più visti ma ho saputo che si erano formate le bande partigiane. Qui in zona si era stabilita la banda di Alberto Ribet, chiamato Tettou che aveva sede nell'ex scuola Beckwith della borgata Lorenzo. I partigiani erano forse una quindicina e venivano aiutati dalla mia e dalle altre famiglie del posto. Due ragazzi di Torino, uno si chiamava Raimondo Melis, si sono uniti alla banda del Tettou, con l'aiuto di mia madre che andava e veniva da Torino. Ad un certo punto loro volevano unirsi alla banda di Enrico Gay che agiva in Val Chisone e avevano l'appuntamento a L'Érnaoud Vélh ma sono stati traditi da una spia; per un periodo lui era stato con i partigiani e poi era ritornato con le brigate nere. Mia sorella, mio fratello ed io eravamo alla baita quando doveva avvenire lo scambio tra le bande; i due partigiani erano nel nostro fienile e, alle tre del mattino, è arrivata una colonna di SS tedesche a piedi, accompagnati dalla spia. Noi abbiamo sentito sparare, abbiamo aperto e siamo scesi in camicia da notte; hanno preso mio fratello e l'hanno portato in fondo alla borgata, hanno messo me al centro della borgata e mia sorella in alto ed avevano i fucili puntati. Io non stavo ferma, cercavo di salvare delle cose perché avevo capito che volevano bruciare

le case, cosa che in realtà è successa; non sapevo neanche che fossero tedeschi. Mentre uscivo dalla cucina, mi hanno spinto, ho girato l'angolo e ho visto i due partigiani contro il muro, ho chiamato mio fratello, uno mi ha picchiata con due violenti schiaffi, ho sentito sparare, ma i ragazzi non li ho più visti. La gente del posto, salita il giorno dopo alla baite che erano bruciate, ha scoperto il corpo dei due partigiani e li ha sepolti nel cimitero della Baissa, da dove sono poi stati spostati dalle rispettive famiglie. Io avevo riconosciuto la spia, gli ho detto: – Anche tu qui? – e lui mi ha risposto: – State tranquille, tanto ci interneranno tutti –. Mi sono accorta però che lui era armato come gli altri. Era il 28 agosto 1944: i partigiani erano vicini ma non sono intervenuti per evitare un massacro.

Le baite erano bruciate e abbiamo dovuto portare le nostre mucche a Perrero, dove sono sparite su di un camion. Anche le altre borgate di Maniglia sono state bruciate, solo Chiabrano è stata risparmiata perché gli abitanti avevano soccorso e curato un tedesco scampato ad un attentato sulla strada che dal Bessé porta a Maniglia, dove erano morti un altro tedesco e due repubblicani. I tedeschi hanno preso tutti gli animali e ucciso quelli che non hanno potuto portare via, si sono salvate solo le mucche che erano all'alpeggio. Solo due case si sono salvate: quella del generale Martinat, morto in Russia e una casa dove un soldato tedesco ha fatto finta di incendiare e poi ha detto di spegnere a una signora che era lì vicino. Mi ricordo che poco tempo prima a Perrero avevano giustiziato due partigiani; io ero scesa con una vicina a comprare il pane e, vicino al cimitero, abbiamo visto due partigiani impiccati, abbiamo lanciato un urlo e un soldato che era lì vicino ha detto: – La gente passa e vi saluta e voi non rispondete – (1)

Il giorno in cui sono stati uccisi i due partigiani a *L'Ërnaoud Vélh* hanno preso me con mio fratello e mia sorella. A Perosa hanno consegnato mio fratello ad un cugino che lavorava da Gütermann perché era un ragazzino ed è poi stato portato dai nostri parenti a Balsiglia. Hanno caricato me e mia sorella su di un camion, al ponte Raout abbiamo superato un posto di blocco; a Perosa, al comando tedesco, ci hanno interrogate e poi portate in caserma a Pinerolo e rinchiusi in una piccola cella, come se fossimo state delle staffette. Mia madre l'aveva saputo dalla signora Bessone di Pinerolo, sua amica, e anche grazie ad un personaggio misterioso chiamato "Numero 6". Lei andava sempre davanti alle Nuove di Torino per vedere se ci caricavano sui camion. Nella



Banda di Alberto Ribet (Tettou)

cella eravamo piene di cimici e una sera due tedeschi che facevano la guardia, due padri di famiglia, sono entrati da noi, ci hanno portato in una stanza e ci hanno offerto da mangiare; poi hanno fatto bere mia sorella, più grande di me, che dopo stava male. Io l'ho spinta nella nostra cella perché avevo capito le loro intenzioni, ho detto loro che li avrei denunciati se avessero toccato mia sorella e loro mi hanno risposto che, se fosse successo, ci avrebbero uccise e poi si sarebbero tolti la vita. Un giorno ho visto dalla finestra un giovane che aveva un crocifisso; mia sorella si è messa a cantare e lui l'ha osservata, notando una somiglianza con una signora che si trovava nei pressi della caserma: era mia madre. Quel soldato ha chiesto a mia madre di andare in un bar dove le ha detto che ci aveva viste e a noi ha dato un biglietto con su scritto che aveva visto mia madre. Dopo la guerra quel soldato, tornato a casa sua nel Veneto, ci ha chiamate come testimoni, ma noi abbiamo testimoniato con una lettera e non di persona.

Dopo otto giorni e dopo un lungo interrogatorio da parte della solita signora italiana, ci hanno lasciate libere: l'ingegnere della ditta di impianti di riscaldamento aveva preso contatti con il comando tedesco: L'ultima domanda dell'interrogatorio è stata: – Ora che siete libere, andrete di nuovo ad aiutare i partigiani? – Subito non abbiamo risposto e poi abbiamo detto che andavamo a Torino. Appena uscite, siamo andate dalla signora Bessone; eravamo in uno stato pietoso e da lei abbiamo trovato un bagno caldo che ha anche alleviato le punture delle cimici a ci ha fornito la somma per il treno fino a Torino. Là i miei genitori erano ricercati in quanto eravamo minorenni; ci ha aperto la porta la portinaia e loro ci hanno accolto con un pianto di gioia; finalmente abbiamo potuto mangiare. Mia madre poi ha deciso di andare a prendere mio fratello a Balsiglia e ritornare alla Baissa dal nonno che è mancato poco tempo dopo. Il treno però si è fermato ad Airasca perché stavano bombardando Torino e così ci siamo incamminate a

piedi. Arrivate al *Chit Passét* di Massello, un signore ci ha offerto la sua stalla per dormire. Tornate alla Baissa, sono stata assunta al setificio Gütermann di Perosa e così, per essere più comoda e siccome era inverno, ho chiesto ai miei parenti di ospitarmi alla Faiola di Inverso Pinasca. Lì successe un altro fatto spiacevole verso la fine del 1944: un gruppo di partigiani (forse 15 o 20) si erano rifugiati sotto il condotto del bacino di Inverso. All'ufficio postale arrivavano lettere anonime, indirizzate al comando tedesco, che svelavano il rifugio dei partigiani; per fortuna le lettere venivano fermate e consegnate ai partigiani. In queste lettere risultava anche scritto: "Vi sono anche due sorelle che già conoscete: si chiamano Adriana e Lina"; noi eravamo segnalate sia a Perosa sia alla sede delle SS di Verona. (2)

Finalmente è arrivata la Liberazione ma io ho continuato a vivere col ricordo di tutti i giorni tristi vissuti alla Baissa e a Torino.»



Lina e Adriana a Torino nel 1928

(1) Renzo Santiano e Giuseppe Antonio Argento, catturati il 19 agosto alle bergerie del Ghinivert, sono stati giustiziati a Perrero il 22 agosto 1944.

(2) I delatori, marito e moglie, sono stati scoperti confrontando la loro scrittura con le lettere anonime e sono stati fucilati il 23 dicembre; i loro corpi sono stati ritrovati nei pressi di Combavilla il 2 febbraio 1945. (crf.

Gino Rostan, *Tempi di guerra*, LAReditore, Perosa Argentina, 2003, pag.90 e Mauro Sonzini, *Uomini in mezzo al delirio*, LAReditore, Perosa Argentina, 2013, pagg. 119-120)

Mitragliatrice VILLAR PEROSA

di Giuseppe Cav. Ponsat

Per rimanere in tema con il motto "*per pâ eisubliâ*" vorrei rispolverare quanto accaduto negli anni 1915-1918, a Villar Perosa, durante la I° Grande Guerra Mondiale.

Premessa.

Il 29 settembre 1906, a Torino, davanti al notaio Costa, nasceva la società ROBERTO INCERTI e C. VILLAR PEROSA, fabbrica di cuscinetti a sfere di cui era detentore il brevetto Italiano.

La società, con sede in via Marocchetti, aveva un capitale sociale di £ 600mila, di cui £150 di AGNELLI, 100 dello stesso INCERTI, 50 di Ettore RABEZZANA, 250 della FIAT e 50 della FIAT Brevetti.

Roberto Incerti possiede due stabilimenti artigianali, uno a Torino e uno a Villar Perosa, per la costruzione di sfere per biciclette.

Nel 1907 Agnelli porta a Villar Perosa l'industria del cuscinetto a sfere, primo nucleo di quella che sarà la RIV (Roberto Incerti Villar) e assumerà il nome di OVP

(Officine Villar Perosa).

Allo scoppio delle ostilità con L'Austria-Ungheria, la OVP si vide costretta a diversificare la sua produzione adattandosi ai bisogni militari impellenti; si ritrovò così a costruire, oltre ai cuscinetti, molti manufatti meccanici; biciclette per i Bersaglieri, serbatoi per gli autocarri, bossoli per i cannoni e vari altri componenti meccanici.

Alcuni mesi prima dello scoppio delle ostilità, il CSI, si trovò fra le mani il brevetto, datato 8 aprile 1914, di un'innovativa arma da fuoco automatica portatile sparante cartucce da pistola (Glisenti mod. 1910), sviluppata dalla fertile mente del col. Abiel Bethel Revelli di Beaumont.

Nell'agosto 1915 la Villar Perosa, o OVP, costruttrice dei primi prototipi, fu sottoposta al vaglio della

Dati Tecnici.

Denominazione: Pistola mitragliatrice VILLAR PEROSA

Impiego: Prima Guerra Mondiale.

Progettista: Col. Abiel Bethel Revelli di Beaumont.

Date di produzione: 1915-1918.

Quantità prodotta: circa 15.000 unità.

Descrizione: Arma bicanna calibro 9x19 Glisenti.

Peso: Arma scarica completa di sostegno 7,6 (6,52) kg.

Arma scarica completa di scudo di protezione 32 Kg

Lunghezza canna: 320mm.

Lunghezza totale: 533mm.

Calibro: 9 mm.

Munizione: 9x19 mm Glisenti mod. 1910.

Azionamento: Massa battente.



Cadenza di tiro: 3.000 colpi/ minuto (due canne)

Velocità alla volata: 365 m/s.

Tiro utile: 100 metri (portata 800 metri).

Alimentazione: 2 caricatori 25 colpi (50 ver. aerei)

Organi di mira metallica con alzo 500 metri.

commissione esaminatrice del REI, ricevendo immediatamente parere favorevole, grazie anche al presidente della Fiat, il sen. Giovanni Agnelli, maggiore azionista della OVP.

Dalle prove tecniche dell'arma, svoltesi ad Udine, si compresero le potenzialità della nuova arma e, dalla relazione del col. Conso, capo dell'ufficio tecnico del RSI si legge come "la mitragliatrice leggera Revelli avrebbe potuto rendere ottimi servizi sia come arma difensiva sia nelle azioni offensive, dove avrebbe rappresentato un notevole aumento dell'efficienza di fuoco alle brevi distanze".

Al termine del ciclo di valutazione, il Sottosegretario delle Armi e Munizioni stipulò con la Società Metallurgica Bresciana (già impegnata nella costruzione della pistola Glisenti mod. 1910 e Brixia mod. 1913) un contratto per la fornitura di 5.000 unità.

La ditta si impegnò a consegnare un primo lotto di 2.480 armi, che furono effettivamente prodotte in subappalto dalla OVP al ritmo di circa 500 pistole mitragliatrici al mese.

L'arma era corredata di uno scudo protettivo dal peso di 26 Kg. prodotto, con qualche difficoltà, dalle Acciaierie di Terni e Ansaldo.

Alla fine di novembre 1915 erano state prodotte 350 armi che vennero dirottate all'Aeronautica, che le impiegò per ammodernare l'armamento dei propri veicoli, caccia, bombardieri e dirigibili.

Il motivo dell'adozione da parte dell'Aeronautica al posto del previsto impiego alle truppe a terra, fu motivato dal fatto che le Acciaierie non riuscivano a produrre gli scudi protettivi.

In seguito le OVP montate sugli aerei saranno sostituite, dato lo scarso potere balistico del cal. 9x19, dalle mitragliatrici FIAT modello 1914 in calibro 6,5x52, e altre mitragliatrici più potenti.

Fu sicuramente un vantaggio perché l'Aeronautica adottò al posto dello scudo un supporto che si rivelò molto utile per le truppe di terra.

Nel novembre del 1915, dopo intense prove presso la Scuola di Applicazione di Fanteria, fu ordinato l'allestimento di 1.600 armi per una prima distribuzione alla Terza Armata, con l'intenzione iniziale di assegnare a ciascuna compagnia di fanteria, Alpini, Bersaglieri e Guardia di Finanza, quattro armi con un seguito di 60.000 cartucce ciascuna.

Finalmente, nell'aprile 1916 il primo lotto di 125 armi arrivò al fronte: 60 furono consegnate alla Ia Armata, mentre 65 andarono alla IIIa Armata.

Con l'estate di dotarono di pistole mitragliatrici anche i battaglioni della IV Armata e della zona Carnia.

Da dati disponibili pare che al termine del 1916 le OVP consegnate furono 946.

Il 10 marzo 1916 furono definite la struttura e la mobilità di impiego delle sezioni pistole mitragliatrici Villar Perosa: ogni sezione, equipaggiata con due armi e con a capo un ufficiale subalterno, era composta da 27 soldati così suddivisi:

- 1 sottufficiale o caporale maggiore che gestiva lo scaglione munizioni;
- 2 caporali maggiore o caporali;
- 24 soldati semplici.

Ogni arma, per essere operativa, richiedeva un servente, un porta scudo, entrambi armati con pistola e baionetta e quattro porta caricatori, e dotati di moschetto mod.91 TS e, dopo l'eliminazione dello scudo l'arma era brandeggiata con un bipede da 1,6 Kg o un treppiede, supporto in legno con cinghie, con delle bretelle e infine con un calcio in legno.

Una svolta si ebbe l'8 novembre 1916, quando il capitano Bassi costituì la cellula originaria dei Reparti d'Assalto Italiani, e decise di sfruttare la potenza di fuoco della nuova arma, definendo l'ordinamento per l'impiego offensivo delle sezioni Villar Perosa: secondo il pensiero del capitano, la prima ondata di 20-30 Arditi, armati con moschetto, pugnale, e bombe a mano sarebbe stata accompagnata, durante l'assalto, dal violento fuoco di una sezione di pistole mitragliatrici Villar Perosa: questa assumeva per la prima volta il ruolo di "spazza-trincee", e la sola presenza nel campo di battaglia poteva avere sul nemico un impatto psicologico devastante.

Dalla testimonianza di ex combattenti si apprende che i mitraglieri, con la OVP, partivano davanti ai fanti, sparavano una raffica, poi ritornavano dietro ai fanti per ricaricare; i fanti approfittando dello scompiglio avanzavano seguiti dai mitraglieri che ripetevano l'azione precedente.

Inizialmente i serventi portamunizioni erano provvisti di zainetti con 24 caricatori da 25 colpi, in seguito vennero sostituiti con porta caricatori a tracolla con tre tasche e della capacità di 6 caricatori.

Per limitare il consumo di munizioni, nel luglio 1917, la OVP elaborò un sistema per sparare raffiche di pochi colpi; nel ottobre 1917, invece, fu sviluppato un rallentatore pneumatico mod. Pavesi che consentiva tre possibili ratei di fuoco nell'ordine di 1500 colpi/minuto, 500 colpi/minuto e 300 colpi/minuto.

Originariamente era quasi impossibile arrestare lo sparo, in quanto una volta premuto il pulsante di sparo in un secondo svuotava l'intero caricatore da 25 colpi.

Da notare che le mitragliatrici dell'epoca avevano una cadenza di fuoco molto inferiore; circa 350-500 colpi al minuto, massimo 700, contro i 3.000 colpi al minuto della OVP, usando le due canne. Essendo il suono prodotto dallo sparo simile a un pe-pe-pe la OVP venne chiamata "Pernacchia".

Dopo la disfatta di Caporetto venne intensificato il ritmo di produzione delle pistole mitragliatrici Villar Perosa, che peraltro non poteva superare i suoi limiti, per cui subentrò anche la FIAT con il modello 1915 e la Canadian General Electric Company Ltd (Toronto).

Dalla luce delle matricole delle pistole giacenti in vari musei si può dedurre che, nell'arco di tempo, dal 1915 al 1918, furono costruite in tutto poco meno di 15.000 unità.

Oltre alla denominazione ufficiale di Villar Perosa ebbe altri innumerevoli nomignoli: OVP, Fiat mod. 1915, Fiat Revelli, Pernacchia, Bicanna, piccola mitragliatrice e RIV.

La VILLAR PEROSA costava £ 1859,60: per fare un confronto economico, la coeva FIAT mod. 1914 costava £ 3.200 e la MAXIM, quella più usata, costava £ 2.635.

Non è da escludere che alcuni dei nostri correghionali non abbia avuta occasione di usare questa nuova arma, come servente o portamunizioni.

Un esemplare della pistola mitragliatrice, sezionata a scopo didattico, è visibile presso il museo RIV di Villar Perosa.

Con il termine delle ostilità cessò completamente la produzione della Villar Perosa, salvo la produzione in pochi esemplari del moschetto automatico OVP.

In pratica si trattava di una "mezza pernacchia" montata su calcio in legno del moschetto '91 da cui si sviluppò il moschetto automatico Beretta MAB-18.

Le giacenze delle pistole mitragliatrici Villar Perosa vennero usate, in parte, montate sugli aerei e usate nella guerra d'Africa.



Dall'Associazione

Il francese è ancora di casa?

Questo è il titolo dell'incontro sull'uso quotidiano del francese in programma per venerdì 7 agosto 2015 alle ore 20.45 a Fenestrelle presso la Sala Consigliare in via Roma 6. Ingresso libero e aperto a tutti e in particolare a coloro che hanno piacere di raccontare qualcosa a proposito di come la francofonia abbia fatto parte o faccia ancora parte della propria storia, di quella della propria comunità o della propria famiglia.

Le lingue locali via via meno orali, saranno salvate o uccise dalle grafie?

Data l'importanza della scrittura e delle grafie per il futuro delle nostre lingue minoritarie, la versione integrale dell'articolo pubblicato sul numero di marzo è disponibile sul sito, con ulteriori approfondimenti, direttamente accessibile dalla sezione "News/Novità" del sito dell'associazione www.lavaladdo.it.

Prove del coro della Valaddo in vista della Festa del Laux

Segnaliamo che le prove del coro della Valaddo che accompagna la celebrazione ecumenica della mattina avranno luogo presso la Sala della Foresteria Valdese di Villar Perosa le sere dei venerdì 3, 17 e 31 luglio alle ore 20.45, tutti coloro che desiderano partecipare sono i benvenuti.

Pagamento delle quote associative

Le quote associative sono il principale sostegno economico delle attività della nostra associazione. "Nostra" nel senso "di noi tutti soci", non "della redazione o del consiglio direttivo". Le quote associative tengono in vita e sostengono la stampa del trimestrale, la Festa, la biblioteca della Valaddo presso la sede di Villaretto, il sito internet www.lavaladdo.it dato che, nonostante la maggior parte del lavoro sia volontario, ci sono dei costi che il consiglio direttivo si sta impegnando a limitare allo scopo di non dover aumentare la quota associativa.

Per questo stesso motivo chiediamo ai soci di non pagare più la quota associativa tramite assegno, dato che in quel modo una parte considerevole della cifra andrebbe "sprecata" in spese di commissione di riscossione. In alternativa consigliamo di versare la quota associativa a un incaricato locale o effettuare un bonifico, grazie molte/*bien mersì/merci beaucoup!*

Errata corrige

Sul fascicolo n.167 di marzo 2015, a pagina 11: la Roccho dî Baret non è quella della foto ma una un po' più in basso.



a cura di Marta Baret e Simona Pons

Denise Reynaud è nata a Pramollo il 3 dicembre 1914, secondogenita, sua sorella Alma era nata nel 1912. Nel dicembre 1918 i genitori, che già erano in America, sono ritornati in Italia e hanno portato le figlie a New York. Denise ricorda di essere partita da Genova con il piroscafo Giuseppe Verdi e che il viaggio è durato diciotto giorni; quella nave era molto bella, a bordo si facevano delle feste da ballo e si proiettavano dei film. Fino a quel momento era stata con i nonni e i genitori non li conosceva. Ci sono stati molti capricci prima di accettare le rigide regole materne: Denise ricorda una sculacciata in un parco di quella città che le ha fatto capire che doveva ubbidire alla mamma. Naturalmente laggiù c'era tanta gente delle Valli; con un'amica hanno comunicato per telefono fino a dieci anni fa quando questa è mancata. Nel 1927 sono tornati in Italia, soprattutto per problemi di salute della mamma. Denise aveva 13 anni, fino ad ora aveva parlato francese in casa, inglese a scuola e conosceva bene il patouà ma non conosceva l'italiano per cui, al suo arrivo in Italia, a San Germano, è stata iscritta alla terza elementare; ha terminato la scuola elementare a San Martino, dove i suoi genitori avevano comprato una casa.

All'inizio degli anni trenta è andata a Roma, chiamata da una cugina che lavorava già lì, per fare da istituttrice e insegnante di inglese a Paola Bloch, una ragazza ebrea i cui genitori molto benestanti volevano per la figlia una valdese delle Valli. Dopo alcuni anni è successo un brutto fatto: ad un'amica di Denise, anche lei istituttrice, un giorno al parco hanno rubato la bambina. Denise, molto turbata e considerando anche il fatto che Paola era viziata e un po' disciola, ha deciso di cambiare lavoro e si è ritrovata dama di compagnia della moglie dell'ambasciatore olandese in Italia; solo per marito e moglie erano undici le persone di servizio. Così è poi andata diverse volte in Olanda in macchina, facendo tappa a Parigi per riposare. Laggiù vivevano in un castello con il ponte levatoio e l'acqua tutto intorno. Sono nati poi quattro figli di cui uno portatore di handi-



cap; questo figlio è stato messo subito in un istituto perché per loro era una gran vergogna...

Nel 1939 venti di guerra e lettere da casa l'hanno costretta ad abbandonare tutto e ritornare dai suoi. Ha poi lavorato alla R.I.V. di Villar Perosa e il 18 ottobre 1941 si è sposata con Ercole Bounous. Nel dicembre 1942 è nata Vanda e così Denise ha lasciato il lavoro e da San Martino è tornata a Pomeano perché il marito era stato richiamato sotto le armi. Anni duri e pieni di spavento, con i partigiani che occupavano le baite e così attiravano i tedeschi prima e i repubblicani dopo. Nel 1945 è nato Riccardo che è poi mancato nel 1963 a causa di un incidente. Sono stati anni terribili, specialmente per il padre perché l'unico figlio maschio, in quel tempo, era considerato il proseguimento della famiglia. Quell'anno Vanda era in Svizzera e Giorgina, l'altra sorella, era in collegio a Pinerolo e tutte e due sono tornate a casa perché la famiglia potesse riprendere il più possibile una vita normale.

Denise, pur nella sofferenza, è stata sempre molto forte, con una fede incrollabile che le era stata trasmessa dalla mamma che l'ha aiutata ad accettare quel destino. Anche quando è mancato il marito nel 1994 e poi il genero a cui era molto affezionata, anche nella malattia è sempre stata quella che incoraggiava tutti quanti. E così ha sempre avuto vicine le figlie e dopo i quattro nipotini che le vogliono un gran bene.

Dal 1 agosto 2014 è ospite dell'Asilo di San Germano Chisone, contro la sua volontà e quella dei suoi familiari che, per causa di forza maggiore, sono stati obbligati a fare questa scelta.

In occasione del centesimo compleanno di Denise, la nipote Luisella Ferrier la ricorda così:

Il 3 dicembre di cento anni fa,
nasceva in una casetta.. Gramamà,
vispa e minuta, ma tenace e cocciuta
iniziava la sua strada e da lì è cresciuta.
La vita insegna che ogni scelta,
giusta o sbagliata va presa alla svelta,
perché il tempo è prezioso e pure tiranno,
tutto si può consumare nel giro di un anno.
Così è partita, famiglia riunita, per una terra lontana,
a cercar la fortuna, a quel tempo qui vana.
Arrivati a New York, un nuovo paese
non si parlava patouà, neppur piemontese,
la nostra Denise pian piano si ambientava
ma la prima casa nel cuore restava.
Il lavoro abbondava nella grande mela
nel cuore dei nostri il sogno rimaneva:
tornare in Italia, nel bel paese,
abbandonare la fortuna ed anche l'inglese.
Così fu deciso e da adolescente
ritornò a Pomeano, tra la sua gente.
Gli anni della guerra avevano lasciato
crisi economica e poco mercato,
poco il lavoro, scarsa la democrazia,
e ancora Denise fu costretta ad andar via.
Questa volta da sola, a Roma fu invitata
a far da insegnante ad una bimba educata
figlia di ebrei, un signore e la sua consorte,
chissà qual destino e qual sfortunata sorte.
Era dolce la bimba, caldo il suo cuore,
un bene profondo ma quanto dolore.
Ancora miserie, anni di un grande ideale,
di uomini sbagliati che provocavano il male.
E dopo la bimba ci fu l'ambasciata Olandese
Denise dama di compagnia
di una famiglia borghese.

E per rendere il tutto ancora più bello
viaggiò fino in Olanda nel sontuoso castello.
Ma la seconda guerra incombe ora per ora
Pomeano la richiama e qui Denise si innamora.
Le nozze in paese, un'intera comunità
si festeggia insieme con gran felicità.
Quante avventure, quante emozioni,
severa la vita di quelle generazioni.
E' finalmente ora di metter su famiglia:

1942, nasce la sua prima figlia!
Tra storie cruente e persecuzioni,
cresce i suoi figli tra regole ed educazioni,
un genitore saggio ed affettuoso,
dagli amorevoli baci e dall'abbraccio caloroso.
Il dopoguerra, la Costituzione,
è l'inizio dell'era della ricostruzione.
L'economia, l'Europa, l'industrializzazione,
assiste alla nascita della televisione.
Dopo anni di stenti e povertà generale,
l'Italia riparte e il reddito sale.
Ma il destino è crudele e riserva dolori,
anni bui e senza colori.
Ma la vita sprigiona nuova energia
nascono i nipoti e la tristezza va via,
Monique e Riccardo, Marta e Orietta
questa è di nuovo la famiglia perfetta.
Da cosa dipende la perfezione?
Dalla buona e sana educazione
che Gramamà non esita a impartire
quando le piccole pesti tentano di trasgredire.
Così state certi un ceffone è assicurato
anche al più ingenuo malcapitato
che all'inizio del pranzo voleva mangiare
tutte le fragole senza aspettare.....
A parte i dettagli e qualche sventura
questa è una storia che rassicura.
In un mondo che corre a dismisura,
ogni tuo passo è un momento che dura
In cento anni che sono passati
governi, rivoluzioni e otto papati.
In questa minuta personcina
è racchiusa una memoria a noi vicina,
e nel giorno del tuo centesimo anno
c'è posto solo alla gioia, nessun malanno!
Qualunque cosa che è stata o sarà
ti vogliamo bene per sempre, nostra Gramamà.





Libri della nostra Terra

Festa e Convegno al Laux

di Renzo Guiot

Quest'anno la festa de La Valaddo si svolgerà al Laux, nota borgata del Comune di Usseaux, domenica 2 agosto, preceduta sabato 1 agosto, sempre al Laux, dalla tradizionale giornata storico-culturale nel corso della quale degli studiosi di grandissimo valore presenteranno le figure di Valdo di Lione e di Francesco di Assisi e i movimenti religiosi che da loro hanno avuto origine. La novità assoluta è che questa prima parte della festa de La Valaddo coinciderà con la undicesima edizione del tradizionale Convegno storico del Laux.

I convegni del Laux sono cominciati nel 2005 su iniziativa del Comune di Usseaux da sempre condivisa con la Società di studi valdesi, il Centro studi e ricerche sul cattolicesimo della Diocesi di Pinerolo e la nostra Associazione La Valaddo e si sono svolti ininterrottamente ogni anno. Con il contributo di ricercatori e studiosi di storia delle nostre valli, essi hanno affrontato principalmente le vicende della Chiesa cattolica, del movimento valdese e poi della Chiesa valdese in una prospettiva di passare dai passati conflitti alla convivenza e alla convivialità. Ma non si è fatto solo storia religiosa, perché insieme sono state ricostruite le vicende politiche sociali, specialmente nei convegni dedicati alla nascita e trasformazione del sistema scolastico e alla storia economica e sociale dalla fine del Seicento agli anni '80 del Novecento.

Da questi convegni sono nati finora otto libri che hanno raccolto un minuzioso lavoro di ricerca, ricco di documenti inediti, sulle grandi trasformazioni religiose, politiche e sociali delle nostre valli, mentre altri due volumi in preparazione usciranno nel 2015. Questi volumi, in cui forse tanti "perché" trovano qualche risposta, formano ormai una collana preziosa di storia locale, penso unica in Italia, per la particolare attenzione alla micro territorialità di cui si occupano. Credo che ogni persona e famiglia debba conservarli e farne tesoro, per sé e per le future generazioni, perché solo rendendoci capaci di capire un po' del grande passato da cui veniamo le nostre valli si potranno costruire un degno futuro.

La Valaddo coglie l'occasione per ringraziare le istituzioni che hanno organizzato i convegni, i coordinatori del progetto, in particolare Piercarlo Pazé, i relatori fin qui saliti al Laux e che hanno poi consegnato i loro lavori per i libri, le persone che si sono pazientemente e gratuitamente adoperate per la correzione dei testi e la stesura degli indici che ogni volume riporta in calce favorendone una più immediata consultazione, la cui determinazione e competenza ci consentirà di proseguire ancora.

Riportiamo la copertina degli otto volumi attualmente disponibili, i cui titoli sono di per sé riassuntivi ed esplicativi dell'argomento trattato, riservandoci in seguito di pubblicare ancora una sintetica presentazione di ogni libro per favorirne la conoscenza e diffusione.

Tatsé mouié 'd pâ isubliô notrë istouàrë, tsartsé 'd la counóisr per la counchô a dzouvi!

I libri da tenere in ogni casa per conoscere la storia delle valli

di Piercarlo Pazé

L'identità di una persona è fortemente connessa alla coscienza che essa ha delle proprie origini. Abbiamo infatti un bisogno identitario di conoscere la storia della nostra famiglia e la storia della gente che nella

nostra terra è nata, è vissuta, ha amato ed è morta. Molti fanno ricerche genealogiche per scoprire i nomi e le date di nascita e di morte degli antenati, che lavoro svolgevano, dove o di dove erano emigrati, che lingua parlavano e che scuola avevano frequentato, quanti figli avevano avuto, la religione

che professavano e le guerre che avevano visto o combattuto, che cibi mangiavano, e così via.

È per questi motivi che dalla sua nascita l'Associazione La Valaddo si è dedicata a una ricerca delle identità collettive, che ha riguardato soprattutto tre campi intrecciati fra loro: le vicende storiche, sociali, religiose e familiari di questa terra; la lingua parlata dalla nostra gente che è sempre stata l'occitano; il paesaggio fatto di villaggi, fortezze e chiese, strade e sentieri, terrazzamenti per sostenere la terra, di continuo modificato dagli uomini nel corso dei secoli.

Questa storia viene oggi "recuperata" raccogliendo oralmente da testimoni la loro memoria di vocaboli e di fatti che altrimenti andrebbero persi: ne sono un esempio le indagini linguistiche svolte e in atto nei vari paesi e i tre straordinari libri di interviste pubblicati anni fa da Ugo Piton che hanno fotografato per sempre i percorsi e le difficoltà di vita di persone oggi scomparse. Ma la storia emerge soprattutto attraverso lo studio dei documenti conservati negli archivi. Malgrado gli archivi dei comuni della val Chisone da Roure in giù siano stati quasi completamente distrutti a inizio 1700 dalle guerre, ci è conservata una grande mole di documenti relativi alla storia delle nostre valli negli archivi parrocchiali, soprattutto quello di Mentoulles, e negli archivi di Stato di Torino e di Parigi, nell'archivio dipartimentale di Grenoble, nell'archivio segreto vaticano di Roma e in altri archivi sparsi nel mondo, in Spagna, a Dublino, Cambridge e Ginevra. Pochi altri luoghi sono così ricchi di storia leggibile dai documenti.

La storia che emerge da questi documenti archivistici viene presentata e raccontata da studiosi ogni anno nel primo sabato di agosto in un convegno storico che si svolge al Laux. Ci sono stati ormai undici convegni i cui risultati sono stati raccolti finora in otto libri, mentre altri due libri sono in preparazione. Questi libri costituiscono una collana storica unica in Italia. Basta dire, per significare l'interesse di questo modo di fare la storia, che uno dei volumi che saranno pubblicati nel 2015 conterrà i nomi di famiglia degli abitanti del Pragelatese e della Val Dora nel 1200, facendoci risalire alle nostre radici in un tempo molto distante da noi. E poi questi libri parlano di guerre e di passaggi di eserciti, dell'arrivo dei primi valdesi e di come i valdesi prima e i valdo-riformati poi sono stati perseguitati, di una crociata contro i valdesi, di vari castelli medioevali e della costruzione nel Settecento del forte di Fenestrelle, della formazione di un sistema di scuole di base che nel Seicento e nel Settecento è stato di



modello, dell'economia agricola e dell'allevamento fino al lavoro nelle miniere, nelle industrie e nel turismo, dei tanti abitanti costretti dalla necessità ad emigrare.

I convegni storici del Laux e i libri che ne derivano vogliono fare rientrare nella storiografia italiana e francese queste vicende delle nostre terre. Essi però mirano soprattutto a diffondere una cultura storica locale fra gli studenti e gli abitanti delle valli e fra quei valligiani che pur trasferitisi altrove sono rimasti legati alla loro terra, perché siano orgogliosi di questa loro storia.

Oggi purtroppo si vendono meno libri, e soprattutto i giovani leggono sempre di meno. Vogliamo andare in controtendenza, insistendo perché ogni famiglia abbia e conservi in casa in una posizione privilegiata i libri che raccontano la storia della nostra terra.

Autori Vari, Una montagna viva

LAReditore, Perosa Argentina 2014

Recensione di Paolo Ferrero

Il libro "Una montagna viva" è un volume prezioso che senza inutili tecnicismi e particolarismi delinea non solo il quadro economico e sociale ma anche quello morale e religioso delle nostre vallate. Un libro prezioso che dovrebbe essere presente in ogni biblioteca scolastica e che gli insegnanti dovrebbero utilizzare a piene mani per dare coscienza di sé ai giovani che oggi in queste nostre valli crescono e studiano. Un libro da far conoscere e leggere. Non voglio soffermarmi su questo o quell'aspetto trattato dal libro ma avanzare una considerazione che dal libro emerge con forza.

Anche per la presenza del popolo-chiesa valdese, le nostre vallate sono state densamente popolate e la cura con cui il terreno è stato terrazzato parla dello sforzo enorme di strappare alla montagna il necessario per vivere in un contesto di agricoltura di sussistenza.

Lo sviluppo industriale e minerario, oltre a sostituirsi, si è intrecciato con il lavoro agricolo in montagna ed ha determinato nel corso di lunghi decenni il mantenimento di una significativa quota di popolazione nelle vallate alpine. Abbiamo ovviamente assistito al fenomeno dello spostamento verso il fondo valle

di quote significative di popolazione ma la presenza nelle alte valli e la cura del territorio è stata sino a poco tempo fa una dimensione importante se paragonate allo stato di abbandono di altre vallate alpine. È del tutto evidente che questo equilibrio si è rotto e abbiamo pochi anni per modificare una tendenza che rischia di portare alla desertificazione della vita civile e morale delle nostre vallate, che rischia di portare all'irrelevanza delle stesse, trasformate in puro supporto logistico di una serie di attività turistiche, di pascolo e di sfruttamento forestale.

Per la prima volta, nell'intreccio tra la logica del profitto e le criminali politiche di taglio del welfare, le valli rischiano di "morire". La quantità dei cartelli "vendesi" affissi ai balconi delle case e i prezzi delle stesse, vanno ben al di là della crisi del mercato immobiliare. Ci parlano di un salto di qualità nello spopolamento e nell'impoverimento del territorio.

La mia idea è che non si tratti di un fenomeno naturale e tanto meno di un fenomeno obbligato.

Non si tratta di un fenomeno obbligato perché nelle vallate la produzione di valore è notevole e può essere ulteriormente incrementata. Dal turismo di alto livello alla possibilità di potenziare un turismo popolare (abbiamo a 50 km un bacino di utenza enorme come Torino), passando per le potenzialità del patrimonio boschivo e la necessità dei lavori di riassetto idrogeologico. Dal patrimonio storico e culturale alla presenza ancora relativamente rilevante di industrie in bassa valle.

Nelle vallate vi è quindi una potenzialità di produzione di ricchezza che permetterebbe un aumento della popolazione residente nelle valli medio alte. Il punto è che questa potenziale – o reale – produzione di ricchezza, non dà luogo a "posti di lavoro", cioè ad attività remunerate dignitosamente per tutto l'anno. Pensiamo solo all'attività turistica: grande attività per pochi mesi all'anno, il resto nulla. Così come l'attività agro-silvo-pastorale che produce redditi di pura sussistenza improponibili per le giovani generazioni. Il punto allora è questo: la possibilità di avere un reddito decente per vivere in alta e media valle richiede la costruzione di un reddito derivante da una pluralità di lavori che possano combinarsi tra di loro. Per non fare che un esempio banale – ma molti altri possono essere citati – mettere insieme il lavoro agli impianti di risalita e lavoro agricolo o agriturismo. Abbiamo cioè tanti lavori che da soli non permettono di vivere decentemente ma che se connessi gli uni agli altri produrrebbero centinaia di fonti di reddito sicure per altrettante persone.

Il nodo che vorrei sottolineare a questo punto è il

seguito: non esiste alcun correttivo automatico che attraverso la "mano invisibile del mercato" porti ad invertire la tendenza all'impoverimento delle vallate. Per invertire la tendenza e costruire redditi decenti frutto di una pluralità di lavori da connettere, occorre una programmazione pubblica, una costruzione comunitaria, politica, che progetti e costruisca collettivamente quello che non è risolvibile individualmente o attendendo investimenti dall'esterno.

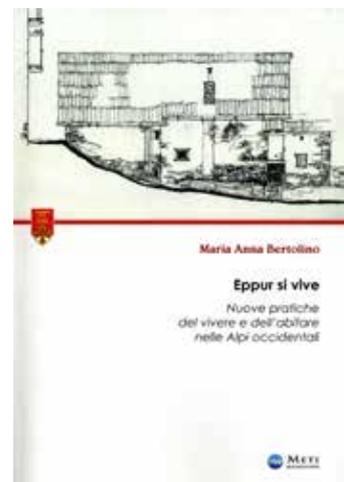
Questa mi pare la vera novità rispetto a quella trattata dal libro "Una montagna viva – Mondo rurale, industria e turismo nelle Valli pinerolesi nei secoli XVII-XX". Se fino al XX Secolo la forza delle comunità presenti sul territorio e gli investimenti industriali esterni hanno permesso lo sviluppo delle vallate, questo non è più possibile nel XXI secolo. Oggi è necessario progettare lo sviluppo delle vallate: non basta aspettare ma occorre una consapevole volontà comune, una consapevole scelta – politica e democratica – di costruire il proprio futuro. Forse questa potrebbe essere la prosecuzione del bel libro che oggi viene presentato e il terreno di un forte impegno civile.

Maria Anna Bertolino, Eppur si vive

Meti Edizioni, Roma 2014

Recensione di Diego Priolo

Il libro "Eppur si vive", scritto da Maria Anna Bertolino ed edito dalle Edizioni Meti, è una concreta riflessione sul rapporto intercorso ed in corso tra l'essere umano e l'ambiente rurale montano, con concrete riflessioni sulle possibilità che potrebbero derivare da un accostamento a questo incredibile ambiente, se fossimo consapevoli del lungo percorso a monte intrapreso dall'essere umano e delle potenzialità che la montagna, così prospettata, ancora offre, stimola e guida. Una finestra dunque aperta al futuro – come ben si evince nel sottotitolo: Nuove pratiche del vivere e dell'abitare nelle Alpi occidentali – e soprattutto all'acquisizione di una consapevolezza che la relazione tra la montagna e l'essere umano, se quest'ultimo adeguatamente informato sulle peculiarità, sui bisogni di tale soggetto e sul lungo cammino effettuato dai suoi antenati non è assolutamente conclusa, livellata o standardizzata ma ancora in grado di proporsi come una grossa risorsa di accoglienza, di lavoro e di piacere. Se tutta questa riflessione è poi il frutto o ciò che si può desumere dal serio lavoro di una giovane e bra-



va antropologa, qual è Maria Anna Bertolino, l'invito a questo riscoperta ed all'individuazione di nuovi percorsi conoscitivi di questa più che apprezzabile controparte, diventa difficile da disattendere.

Altrettanto rilevante in questo invito/proposta è pure il fatto che la riflessione dell'autrice derivi da sue esperienze e confronti in diverse aree alpine. Certamente siamo lontani dall'immagine romantica della montagna redatta in quella stagione artistico-letteraria che, a seguito anche di un allargamento del benessere economico, prospettò nuove modalità di approccio e di incontro poiché l'intento di questo lavoro è di acquisire, attraverso l'analisi dei dati raccolti e delle situazioni evidenziate, consapevolezza, concretezza e progettualità per possibili prospetti di un nuovo rapporto con la montagna. Una riflessione che si avvale naturalmente "a monte" dello studio o dell'adattamento di teorie di antropologi quali ad

esempio quella di Marc Augé sul concetto di luogo/non luogo, che ben si presta ad una lettura della montagna quale contemplata nella mente umana nel corso del tempo. Altrettanto rilevante è l'analisi del patrimonio rurale come bene culturale. Testimonianze da scoprire, da studiare, da acquisire vista la loro possibile utilizzazione in ambiti anche "lontani", simbolicamente parlando. E proprio in questo ambito, interessante e significativa è l'analisi verificata innanzitutto di persona, con percezione ed acquisizione diretta di cosa significa vivere, agire, prospettare un futuro in una comunità o in un contesto territoriale rurale alpino. Un lavoro dunque di studio sulle origini, sul presente e sulle prospettive a venire. Il ritorno alla ruralità montana non deve e non dovrà essere quindi solo uno spostamento o un rientro a monte, ma un raggiungimento costruito su premesse e consapevolezze concrete ed aggiornate.

Tra i leggendari fondatori di alcune appartate comunità del nostro territorio

di Diego Priolo

Stando alla leggenda, redatta in questo caso come probabile rinforzo di identità di gruppo o di comunità, con possibile utilizzo di contenuti storici locali, ma non necessariamente rispettati nella loro effettiva informazione/documentazione, non sono/sarebbero poche le comunità, la cui storia sarebbe iniziata da un arrivo improvviso in zona di un ristretto gruppo di "forestieri" e questo in genere accaduto, o meglio così prospettato, nei secoli antecedenti l'anno mille. A quel tempo il territorio scelto non godeva di attenzioni ma era piuttosto un'area emarginata, non considerata perché non sfruttabile adeguatamente o perché non ritenuta di interesse strategico o economico. Un non-luogo dunque, per riassumere il concetto dell'antropologo Marc Augé, e che, per questa assenza di identità, si prestava bene ad accogliere, nascondere, proteggere chi per qualche ragione, doveva cercare questa tutela. Proprio le peculiarità di questi fondatori non devono essere sottovalutate.

Come spesso si è constatato, il contenuto scelto in termini di protagonisti, vicende ed ambiente, seppur veicolato in questa cornice redazionale, si è rivelato in ogni caso un qualcosa che ha avuto un suo peso nella storia ufficiale e quotidiana di quella comunità in quel luogo. Una redazione dunque "fantastica" ma non del tutto priva di un'effettiva informazione. Limitandoci ad alcune testimonianze in merito sul territorio pinerolese in senso lato – dal momento che voci ed immaginario vorrebbero anche altre comunità (e non solo alpine) prospettare quest'origine

forestiera, in questi casi però spesso non più riconosciuta con il passar del tempo o superata in questa incertezza di fondo dalla nuova identità di gruppo/comunità acquisita nel frattempo – rientrerebbero in questa storia delle origini le comunità del *Boursét* (comune di Roure), dell'alto Grandubbione (comune di Pinasca), dell'alta Val Lemina (comuni di Pinerolo e di San Pietro V. Lemina) e di Tavernette (comune di Cumiana). Per i due valloni che si aprono sulla Val Chisone, il gruppo che li elesse a residenza era/sarebbe stato in origine formato da tre individui, nel caso del *Boursét* prospettato come Saraceni, che si sarebbero qui rifugiati per sfuggire ai soldati di Arduino Glabrione (privo di barba), che aveva ricevuto l'incarico di fermare l'avanzata Saracena in Val di Susa, impresa riuscitagli come confermerebbe la sua successiva nomina a signore della marca di Torino nel X secolo. Se da queste premesse informative, acquisite dal sito dell'Enciclopedia Treccani, si potrebbe supporre che questi tre fuggitivi fossero dei saraceni, la loro scelta del territorio protettivo fu casuale o consequenziale ad una acquisizione informativa attraverso gruppi/comunità della stessa origine già stanziatisi in aree valligiane vicine? Circa l'indicazione numerica, essa è abbastanza ricorrente nel racconto popolare e non poche volte in relazione proprio ai fondatori di una comunità. Un numero dunque simbolicamente dinamico, efficace nel suggerire e nel trasmettere un sentito futuro a venire. Comunque sia, il suggestivo vallone del *Boursét* non solo li accolse ma, permettendo anche una sua conoscenza, creò giorno dopo giorno le premesse per

una loro scelta qui di vita, concretizzatasi poi in un futuro familiare, attraverso le discese a valle e l'incontro con ragazze dei villaggi qui ubicati. Incerta rimane invece l'identità dei tre componenti il gruppo che cercò rifugio nell'alto vallone di Grandubbione. Alcune voci parlano in modo generico di forestieri qui venuti per sfuggire ai loro "nemici". Una loro identità saracena non emergerebbe dall'immaginario locale ma, tenendo conto della vicenda del *Boursét* e di quella successiva, relativa all'alta Val Lemina e, in termini di ipotesi, la non rilevante distanza dal colle/vetta Porta Sarasina (sullo spartiacque Sangone-Chisone), non sarebbe da scartare.

Comunque sia, analogo ai precedenti, fu il sistema adottato per l'allargamento del "gruppo" e stando ad una certa tradizione, le differenze linguistico-fonetiche di un tempo, tra la parte alta e bassa del vallone di Grandubbione, sarebbero state "anche" dovute a questa diversa origine. Sempre in relazione a queste differenze, da non sottovalutare fu pure lo scambio sociale ed economico con la confinante Val Sangone, protrattosi fino al secolo scorso e, stando ad una voce raccolta, una certa identità "locale" si sarebbe rinforzata successivamente parimenti con l'arrivo di valdesi negli anni della loro "non ancora" accoglienza. Per il Talucco, curiosamente, l'identità dei primi abitanti, anch'essi forestieri ed in questo caso voluti provenienti da terre lontane, si sarebbe mantenuta, soprattutto nelle donne, attraverso la loro singolare modalità di estendere/allungare le voci nei canti e proprio per questa particolare emissione vocalica, si ipotizzò anche per loro un'origine saracena. Curiosamente, questo gruppo, forse perché già ben compatto tra uomini e donne, non ebbe bisogno di scendere a valle e probabilmente per questo motivo, certe peculiarità di questa comunità si mantennero/si sarebbero mantenute nel corso dei secoli... Un quesito: la significativa presenza monacale nella Talucco medioevale, gestita dapprima dall'Abbazia della Noalesa e quindi da quella di Santa Maria, sorta nel luogo di San Verano, nell'attuale Abbazia Alpina, fu indirettamente stimolata da questo arrivo "forestiero"? Qualche incertezza identificativa concerne pure l'identità dei fondatori di Tavernette, comune autonomo fino al 1928 ed ubicato ai piedi di Rocca Due Denti, tra Frossasco e Cumiana, comune di cui attualmente fa parte. Secondo quanto riportato in un manoscritto del 1823, redatto da don Domenico Garola, essi sarebbero stati dei "Barbari Saraceni" qui venuti "per avere comodità di assalire i viandanti del piano", cioè quelli che percorrevano l'antica strada, utilizzata già in epoca romana, come lascerebbe in-

tendere l'origine linguistica di Tavernette e cioè da "taberna", relativo ad un possibile posto – tappa che qui sorgeva. Ma perché questo possibile "successivo" non riconoscimento di luogo, visto il prospettato arrivo saraceno, se la strada romana che dal territorio "torinese", qui transitava con direzione l'attuale zona bivio di Frossasco e poi quella di Riva di Pinerolo – località quest'ultima sostenuta in questa identità "romana" da significativi ritrovamenti in parte ora ospitati nell'area museale del Palazzo del Senato in via Principi d'Acaja a Pinerolo – per proseguire poi alla volta di Cavour e del Saluzzese, venne riconfermata in epoca medioevale come lascerebbe intendere l'edificazione della significativa cappella di san Giacomo nella curva di Baldissero, con apertura originaria rivolta verso Tabernae? Concludendo questa breve e parziale riflessione, può essere utile ricordare, vista la "successiva" storia dei luoghi qui presi in considerazione, che questo prospettato inizio della comunità locale, almeno così veicolato nell'immaginario popolare, non ha assolutamente ristretto o impedito in seguito una rilevante apertura con l'esterno. Uno scambio/confronto di arricchimento reciproco mai venuto a meno. L'origine o una presenza "marcante" saracena è contemplata pure in Val Pellice, come suggerirebbero, ad esempio, toponimi quali *Sarsenà*, relativo ad una solare frazione di Bobbio, con un tratto anomalo di muro tra due abitazioni ipotizzato in questa provenienza, o *Sarasin*, nella sua associazione ad una località dietro il *Bric Bariount*. In alta Val Susa, nel comune di Oulx, la venuta saracena sarebbe ricordata indirettamente dalla Torre Delfinale, attraverso la denominazione popolare Torre Saracena, redatta probabilmente in ricordo della funzione di questo luogo come "barriera" per bloccare questo temuto arrivo. Tornando infine... nella valle di partenza, da una ricerca condotta da Andrea Vignetta e pubblicata su la Valaddo n.15/1977 (consultabile sul sito dell'associazione), apprendiamo, oltre ad altri luoghi conservanti traccia di questa venuta, quali il monte Pelvo, ospitante "*ël viol da Sarassin*", ed il villaggio Riff, anche una narrazione leggendaria ambientata proprio in quest'ultima località. Una testimonianza questa non indifferente, dal momento che le leggende con questi protagonisti, non sono "numerosissime" nelle nostre valli. In ogni caso la possibilità che qualche indicazione di luogo, così prospettata, possa essere ancora recuperata, non è da escludere. Lo "suggerirebbe" l'acquisizione dello scrivente di due toponimi nel territorio di Chambons (comune di Fenestrelle), quali "*Rocianhe*" (la Rocca del Nero) e "*Cro d'la Sarasin*", dalle informazioni di Mauro Martin, studioso di storia locale.

Ricordi

di Luigi Baral

A mio padre (1922/1986),

Dopo tanti anni son risalito al Pignerol che, con i suoi 2876 m, domina la valle. Ti ricordi quella volta quando mi hai insegnato dove si trovava la fontana, non lontano dalla sua base, così fredda che, il mese di agosto, è sovente ancora tutt'attorno ghiacciata e lo era nei tuoi ricordi di gioventù. Con Elena, nello splendore dei suoi 21 anni, oggi compiuti, che hai amato molto e così poco conosciuta, appena il tempo di insegnarle di camminare da sola. La guardo sorvegliare quell'acqua, quella stessa acqua che rigenerata ci ha più volte dissetati, poi porgerla con amore ad Alessio. Dopo un lungo silenzio, i miei occhi si velano e come una foto sbiadita penso a te, vorrei parlare con te per dirti della mia vita.

Rodoretto di Prali, 11/8/2003

Souvënënssa

dë Louì Barâl (traduzione di Claudio Tron)

A moun paire (1922/1986),

Bien d'ann aprèe suou tournà mountâ â Truc d'Pineiròl què doumino toutto la valaddo, da sî 2876 m. Tu t'souvène d'eico vè què tu m'â moûtrâ dount la i à la fountano, pâ leunh dâ pè d'la mountannho, talamënt fréido què bèle lou mê d'oout, i ê ëncaro glasâ tout a la voouto coum i èro cant tu ère jouve. Marchou ënsëmp a Elenno, eùiro bello da mat ën sî 21 ann apéno finì, què t'ê talamënt plagùo bèle sè tu l'â pâ bien counouisùo (tu â drét pougù li moûtrâ a marchâ da soulëtto). La béuicou bèuoure sâ chit-tâ goulâ d'equ'l'àigo què countinùo a sourfî aprèe qu'i nouz à deisià tantâ vè. I nèn douno co ooub amour a Alecsi. Aprèe d'èse ità bien sënso parlâ, ai lh'eulh qu'arèstèn vidrà e pènsou a tu coum uno vellho fotografia eicurziò. Vourìou pouguê parlâ oou tu e te countiâ toutto ma vitto.

Rooudouret dë Prâl, 11/8/2003



INCARICATI LOCALI

- **Abbadia Alpina – Porte:** Luca De Villa Palù
☎ 334.2300610
- **Castel del Bosco:** Manuela Ressent
☎ 0121.842624 - 338.8592385
- **Chiomonte:** Ass. Renaissance – La Rafanhouda
✉ larafanhouda@gmail.com
☎ 349.5285960 - 335.1700723
- **Escarton de Briançon:** Emile Gauthier
☎ +33 4.92.45.19.55 - +33 6.78.27.49.09
- **Fenestrelle:** Perrot Graziella
☎ 0121.83566
- **Massello:** Claudio Tron
☎ 0121.808821
- **Meano:** Adriano Coutandin
☎ 0121.81538 - 335.6451900
- **Mentoulles:** Riccardo Breuza
☎ 0121.884104 - 340.8127863
- **Oulx – Bardonecchia:** Silvia Merlo
☎ 338.1939868
- **Perosa Argentina:** Luigi Baral
☎ 0121.81620 - 333.7692335
- **Perrero:** Desiderato Breuza
☎ 0121.807504 - 347.9103070
- **Pinerolo:** Renzo Guiot
☎ 0121.77836 - 333.1959258
- **Pomaretto:** Ferruccio Peyronel
☎ 0121.81180 - 349.7507875
- **Pragelato:** Fondazione Guiot-Bourg
☎ 0122.78800
- **Prali:** Miriam Richard
☎ 0121.807617 - 340.5138568
- **Pramollo – San Germano Chisone:** Federica Long
☎ 347.8293993
- **Salbertrand – Chiomonte – Exilles:** Giorgio Arlaud
☎ 0122.831775 - 335.7281582
- **Villaretto Chisone:** Delio Heritier
☎ 339.3505855
- **Villar Perosa:** Gianni Ughetto
☎ 340.2587001